

### *Il primo decennale della Liberazione.*

Alessandro Galante Garrone – antifascista da sempre e rappresentante del Partito d’Azione nel Cln piemontese – non fu mai afflitto dal morbo del reducismo.

I venti mesi della Resistenza erano stati il momento piú alto della sua vita. Il «rovetto ardente» che darà luce a tutti gli anni successivi, il faro che lo orienterà sino alla fine. Ma, come i suoi amici piú vicini, non dirà mai: «Non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra». Anche se l’Italia reale non sarà quella che aveva sognato nei «venti mesi», non rimpiangerà mai gli anni della guerra, perché non amava la guerra. Il suo amico di sempre, Giorgio Agosti, quando sentiva aleggiare, in qualche commemorazione, la retorica del «combattentismo», scriveva che questa aria gli ricordava il coro di «tenori sfiatati o bassi profondi che sembran spauracchi per bambini o prime donne isteriche e litigiose». Tanto piú che, aggiungeva, «la storia di tutti i reducismi è sempre malinconica: beati quelli che, a guerra finita, spediscono la divisa in soffitta e non ne vogliono piú sentir parlare»<sup>1</sup>.

Non c’è dunque da stupirsi se, nel 1955, scrivendo il suo primo editoriale per «La Stampa» e tracciando un sommario bilancio sui primi dieci anni dalla Liberazione, Galante Garrone, rivendicando «la profonda simpatia per gli ideali che animarono la Resistenza», si propone un «esame di coscienza che rifugga ogni visione mitica». Auspica un nuovo filone storiografico che studi la Resistenza abbandonando il «piano degli *Acta Martyrum*». E, accennando alle diverse e a volte confliggenti tensioni ideali che ispirarono la lotta di liberazione, ricorda che accanto a «partiti che volevano una rivoluzione»,

<sup>1</sup> Lettera di Agosti a Franco Venturi del 7 dicembre 1947 (Istoreto, A GA 8, f. 34).

ve n'erano altri che tendevano a una semplice «restaurazione legale» prefascista. È il primo chiaro cenno ai criteri interpretativi che trentasei anni dopo Claudio Pavone riassumerà nel paradigma delle «tre guerre» (la guerra patriottica; la guerra civile e la guerra di classe), combattute con finalità diverse ma con eguale radicale moralità<sup>2</sup>.

Accanto a questo primo editoriale di Galante Garrone, ci piace pubblicare la lettera con cui, immediatamente dopo la sua pubblicazione, Nuto Revelli lo ringraziava per aver aiutato i lettori a «ritrovare il partigianato così com'era, non come vorremmo fosse stato». Nel suo gustoso sfogo contro «l'aria del decennale» che stava portando molti «sul piano del combattentismo» e di un racconto «romanzato» del partigianato, c'è tutta la spina dorsale di Nuto Revelli. Che questo insegnamento di antiretorica ci venga da chi fu uno dei più grandi capi militari della Resistenza in Piemonte è, per noi, una lezione indimenticabile.

(P. B.)

### *Mito e storia della Resistenza*

30 giugno 1955

Oggi, compiuto un decennio dalla Liberazione, nel rapido trascorrere e mutare degli eventi, anche la Resistenza, e tutto quello che allora confusamente sentimmo, e le istituzioni combattute e travolte in quei giorni memorandi, cominciano ad apparirci come passato, storicamente definibile. È forse giunto il momento del ripiegamento critico, dell'esame di coscienza: che non esclude, e anzi, presuppone la simpatia profonda per gli ideali che animarono la Resistenza, ma esige il consapevole distacco dall'opera compiuta, e ormai risolta senza residui nella realtà in cui viviamo. Come qualcuno ha detto, una storia giustificatrice e non giustiziera. È un momento non troppo dissimile da quello in cui si trovarono i primi storici della Rivoluzione francese: quando cominciò ad appa-

<sup>2</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

rire, dopo le infuocate polemiche e rampogne e invettive, e le memorie dei protagonisti e le esecrazioni degli avversari e il travaglio della Restaurazione, quel che dell'antico regime e della Rivoluzione si era trasfuso e mediato nella nuova civiltà emersa dalle guerre napoleoniche.

A questa esigenza esplicitamente si richiama il volume (*Il secondo Risorgimento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955) ora pubblicato per iniziativa del Comitato di Ministri incaricato di predisporre la celebrazione del decennale della Resistenza: volume che «si propone di offrire, nella più ampia prospettiva storica consentita dall'esperienza di questi anni, una ricognizione e una valutazione obiettiva della Resistenza». Ma in realtà, la parte felicemente riuscita di questa silloge di scritti, è soltanto quella introduttiva, affidata a Garosci e Salvatorelli. Invece la Resistenza vera e propria, che pure il comitato ministeriale aveva riconosciuto «momento essenziale della storia della democrazia italiana», non vi ha spicco e risalto, non rivela il suo complesso significato militare e politico e umano. (Assai meglio sarebbe stato affidarne la storia a un unico autore!)

Già, quel titolo stesso di «secondo Risorgimento» è finito per diventare una formula retorica che annebbia la visione della realtà. Per tutta la Resistenza, il mitico richiamo alle tradizioni e ai nomi risorgimentali (e primo fra tutti, a Garibaldi) fu abbondantissimo, come tutti sanno. All'espedito tattico degli uni faceva riscontro, negli altri, la preoccupazione di sottolineare, con quel richiamo, l'esigenza di una restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie uscite dal Risorgimento. Ma c'è bisogno di dire che, a chi guardi oggi con occhi di storico, fondamentale appare il divario fra Risorgimento e Resistenza? Questa fu, a differenza di quello, un moto di popolo, una guerra di popolo. E un'altra divergenza essenziale è stata notata di recente: prima degli eventi del 1859-61, non esisteva uno Stato italiano; quello Stato che invece esisteva, con tutte le sue tare e pur con tutta la sua tenace, pesante immanenza, nel 1943-45.

Lasciamo dunque da parte le auguste memorie del Risorgimento, e liberiamoci da qualsiasi visione mitica della Resistenza. È la prima condizione per intenderne la storia. Uno

storico antifascista e resistente ha detto di recente in un congresso: «Colui che crede nella Monarchia di diritto divino non può fare la storia di nessuna monarchia; chi crede alla Resistenza di diritto divino non può fare la storia della Resistenza». Troppe volte, un altro ha scritto, si è ancora sul piano degli *Acta Martyrum* o delle *Gesta Dei per Francos*, anziché su quello della storiografia critica.

Dopo la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Einaudi, Torino 1953), che è la prima, robusta visione d'insieme, viziata qua e là da troppo palesi schemi classistici (oggi semplificata e alleggerita nella *Breve storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1955, del Battaglia medesimo e di Giuseppe Garritano; a cui fa riscontro, con qualche opposto preconconcetto di polemica attuale, l'agile sommario di Max Salvadori, *Brief History of the Patriot Movement in Italy*, Chicago 1954, tradotto in questi giorni dall'editore Neri Pozza), tale esigenza di una approfondita interpretazione storica si è fatta più evidente: come in alcune rassegne critiche di Aldo Garosci e Piero Pieri, o nel bellissimo saggio di Leo Valiani, *Il problema politico della Nazione italiana* (nel volume *Dieci anni dopo*, Laterza, Bari 1955).

Al lume di questi più recenti indirizzi, oggi possiamo intravedere alcuni punti di passaggio obbligato della storiografia della Resistenza.

Primo: non si può intendere il movimento di liberazione senza studiare a fondo il fascismo, nelle sue istituzioni, nelle sue lontane scaturigini, nei suoi nessi con l'Italia prefascista, con lo Stato e la società da cui è nato. Il fascismo è stato tutt'altro che un'«invasione degli hyksos»! Aveva ben visto Carlo Rosselli che nel destino del fascismo, distruttore di ogni intelligenza critica, doveva rientrare anche questa ironia, che a prenderlo sul serio e a farne la storia sarebbero stati gli antifascisti.

Secondo: la Resistenza è stata contrassegnata da contrasti di fondo, tra partiti che volevano una rivoluzione e altri che tendevano a una restaurazione legale, e in seno ai C.L.N., e perfino nell'ambito di uno stesso partito. Si vedano le interessantissime lettere scambiate in periodo clandestino tra alcuni dirigenti del Partito d'azione (*Una lotta nel suo cor-*

so, Neri Pozza, 1954). Non è una storia idilliaca, bensì dura e difficile. «Non anneghiamola nelle agiografie dolciastre», ammoniva or è poco Ferruccio Parri. Questi contrasti, ideologici e pratici, e i faticosi compromessi a cui spesso approdarono, ci svelano il volto tormentato della Resistenza, e anche ci aiutano a meglio comprendere le angustie e le difficoltà del presente.

Terzo: occorre vedere a fondo quale sia stato il rapporto quantitativo fra Resistenza e maggioranza dell'opinione nazionale, fra coloro che scesero in campo e coloro che si tennero in disparte e poi, a lotta finita, si rivoltarono contro i C.L.N., e ancora oggi covano l'avversione «per un movimento popolare di insurrezione che ha impedito a un'Italia docilmente passiva di ricevere la sua libertà semplicemente dagli stranieri» (Parri).

Quarto: accanto alle forze politiche organizzate dai partiti, ci fu, nella Resistenza, l'istintiva adesione, lo slancio morale di uomini sino allora rimasti estranei alla politica e che poi, in gran parte, ancora una volta si ritrassero dalla scena. Fu questo il «miracolo» che Piero Calamandrei rievocava in alcuni bellissimoi discorsi (oggi raccolti nel volume *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 1955), e che uno storico delle religioni, Raffaele Pettazoni, considera tra i «momenti della storia religiosa d'Italia». Fu l'aspetto profondamente umano della Resistenza italiana, al di là del suo significato politico e militare: e noi lo scorgiamo nelle lettere dei condannati a morte, o nell'epistolario di Dante Livio Bianco. O anche in un libretto uscito in questi giorni, di Giovanni Monaco (*Pietà l'è morta*, Edizioni Avanti!, 1955), che racconta, con la freschezza e la semplicità di un Abba, l'eroica avventura del partigianato cuneese.

[In seguito alla lettura di questo articolo, Nuto Revelli scrisse, il 1° luglio 1955, la seguente lettera indirizzata all'amico Sandro].

(P. B.)